

TRIBUNA CONGRESSUALE

Verso il XIII Congresso del Partito comunista italiano

Comunisti e socialisti nella nuova situazione

La nostra forza di partito di maggioranza nel movimento operaio e democratico emiliano non ci ha mai indotto a perseguire una linea di monopolio politico o ideologico, anzi abbiamo compreso rapidamente, nella costruzione delle premesse unitarie della Resistenza, come il movimento dovesse estendersi sempre più alla sua incidenza attraverso il pieno riconoscimento della autonomia presenza di altre componenti ideali e politiche, questo è stato il filo conduttore della nostra politica di unità delle forze di sinistra, socialista, laica e cattolica e, in particolare, dei nostri rapporti col PSI.

Il fallimento dell'unificazione socialdemocratica e del tentativo di socialdemocratizzare il PSI, è comprensibile solo alla luce della costante unitaria della nostra politica e alla sua radice nella debolezza di un'operazione che comportava come prezzo, per il Partito socialista, il distacco dalla propria matrice storica e la conseguente contrapposizione frontale al movimento dal quale, come specifica componente, aveva continuato a trarre alimento anche dopo la nascita e l'affermazione del PCI.

Per il PSI l'unificazione socialdemocratica comportava, dunque, il prezzo della rottura anche con la componente popolare e riformista di questo movimento, di cui l'insostenibilità di quella scelta, di qui la nascita prima del PSUIP e del movimento dei socialisti autonomi, poi la rottura dell'unificazione stessa.

Ora il ritorno all'ancoraggio popolare e di classe di quel partito non significa per noi l'occasione per ritornare a vecchie forme superate di unità.

Il problema si presenta a noi in termini assai diversi dall'epoca delle esperienze frontiste: il movimento organizzato delle masse popolari si è ulteriormente arricchito e articolato nella sua dimensione sociale, sono maturati al suo interno rapporti di autonomia e anche di dialettica distinzione fra le diverse componenti: l'esplosione del movimento studentesco, la crisi della scuola e la crisi di tradizionali strati intermedi intellettuali e tecnici tendono a dislocare nuove forze dal campo borghese al campo della classe operaia e delle sue alleanze; il processo di unificazione sindacale tende a superare nel settore decisivo della classe operaia la distinzione e la contrapposizione tradizionali tra movimento popolare di ispirazione socialista e movimento popolare di ispirazione cattolica. Di fronte alla ricchezza di queste situazioni che vengono da un contesto così nuovo, è secondo noi inevitabile che ogni forza politica che in esso si riconosce non tenti una sua interpretazione, tenti di offrire una sintesi culturale e ideale della propria, ma è pure altrettanto necessario che rapporti alla pari fra i diversi partiti di sinistra consentano il più vasto confronto non solo nell'analisi del movimento, ma anche nella ricerca e nella individuazione delle sue prospettive. Perciò la nostra critica alle incertezze e alle contraddizioni di questa situazione è un pieno, politica unitaria da parte del PSI non mira a creare una unità monolitica, una sorta di compattezza ideologica dello schieramento socialista, o insomma un rapporto esclusivo fra PCI, PSUIP e PSI in alternativa e in contrapposizione alle altre forze di sinistra laica e cattolica.

Non è nostra questa concezione. Ciò che criticiamo nell'atteggiamento complessivo del PSI è, in-

vece, il permanere di una pretesa di astratta mediazione fra PCI e DC, mediazione non richiesta e in sé impossibile. Ciò a cui, invece, si deve puntare, a nostro parere, è una unità operativa fra i partiti di ispirazione socialista come base di una iniziativa organica e coerente verso la sinistra d.c. e le altre rappresentanze politiche e culturali delle masse popolari cattoliche, capaci di colpire il ricatto della mediazione interclassista e conservatrice delle forze di maggioranza d.c. e di costruire la base di un'alternativa di governo e di potere.

Questa esigenza è oggi matura non solo per respingere le manovre del blocco moderato e reazionario che va tentando la carta della rinvicina di fronte alla crescita delle lotte di questi anni, ma nasce in positivo, come obiettivo necessario di un movimento che ha posto nel corso del suo sviluppo in modo sempre più pressante il problema di nuovi indirizzi di governo, di una svolta generale nel tipo di sviluppo economico e politico del nostro Paese. Tanto più questa esigenza è matura nella nostra realtà delle zone « rosse ». Qui più che altrove, per il livello di forza e di maturità raggiunto, il movimento delle masse non si manifesta come organizzazione esterna e contrapposta alle forme del potere politico statale, ma, attraverso il sistema delle comitati e ideali, ha saputo intrecciarsi e penetrare in profondità le strutture rappresentative ed elettive periferiche dello Stato (Comuni e Province), ha saputo inventare forme nuove di collegamento fra la dimensione sociale e quella istituzionale, contrastare e contestare giorno per giorno attraverso la lotta rivendicativa e per le riforme l'uso capitalistico della macchina burocratica economica dello Stato: apparati repressivi, organi della pubblica amministrazione diretta e indiretta, scuola, strutture del credito e della finanza pubblica, aziende di Stato, eccetera. Da ultimo la conquista dell'istituto regionale ha segnato un nuovo passo avanti in questa direzione e ha portato sulla soglia di una nuova incidenza democratica e di potere il blocco di forze sociali costruito in questi anni in Emilia dal movimento operaio.

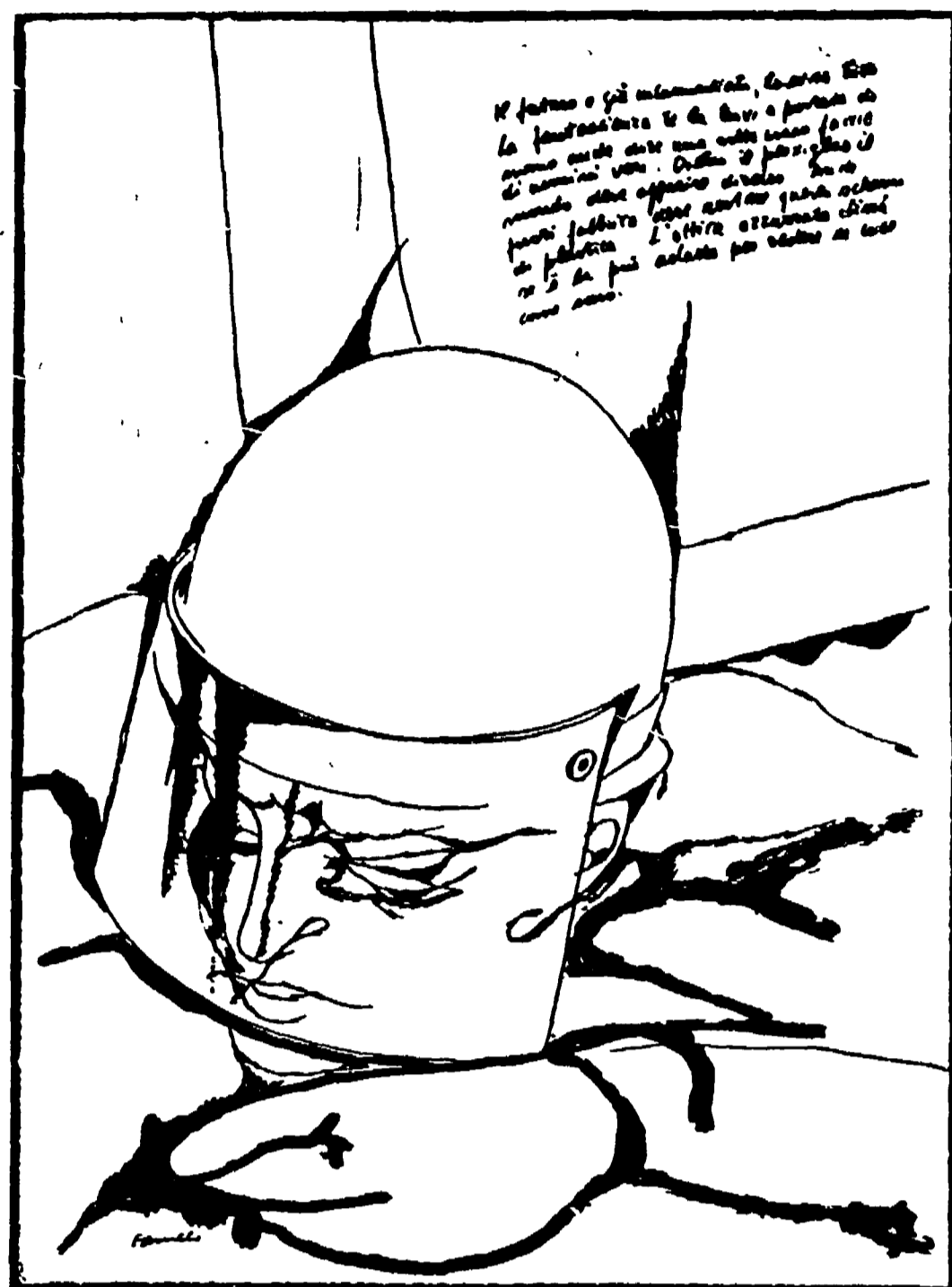
Lanfranco Turci
Modena

Il problema politico degli emarginati

Nella sua relazione al CC, il compagno Berlinguer nota che «vicende come quella di Reggio Calabria e risultati elettorali come quelli avuti in Sicilia e in altre località il 13 giugno hanno richiamato il pericolo che una parte dei ceti medi, degli intellettuali, degli studenti e dei ceti emarginati dall'attuale tipo di sviluppo — e non solo nel Mezzogiorno — possono diventare base e persino punta avanzata di movimenti reazionari».

Non comunisti non dobbiamo dimenticare che fra gli strati più miseri ed emarginati (non solo dal processo produttivo, ma dalla vita associata) ci sono le persone colpite da una qualche minorazione, che sono circa 6 milioni. Se a questi si aggiungono gli 8 milioni di pensionati, per i quali si pongono analoghi problemi, arriviamo a 14 milioni. Se si tiene presente che ogni emarginato ha almeno un familiare, quasi sempre una donna, su cui si ripercuotono tutta l'ansia e la problematica degli esclusi, si arriva a 28 milioni.

Finora nessun governo ha impegnato una politica globale nei confronti di questi emarginati, i quali sono stati divisi in tanti gruppi e sottogruppi, con tante leggi e leggi e con migliaia di enti che



Fernando Farulli: « Il futuro »

occupano di loro. La funzione di tali enti è principalmente quella di pompare denaro pubblico, che si disperde in mille rivoli, attraverso il sistema delle mance clientelari ed elettorali per i partiti di governo, ma soprattutto per la DC, che detiene e non molla questa miriade di centri di potere dell'assistenza. Altra funzione di tali enti è quella repressiva a difesa del tessuto sociale (vedi Figliuche e « Celestini » vari) e di esclusioni nei ghetti. Non a caso la DC vuole riservare la parte del leone in questo campo al Ministero degli Interni (lo abbiamo visto nel decreto delegato sull'assistenza).

Sul problema degli handicappati, che per le sue dimensioni numeriche, sociali e umane è un problema essenzialmente politico, va fatta chiarezza, sia per l'impostazione alternativa da proporre contro la logica dell'esclusione, sia per il pericolo che le forze politiche reazionarie ed eversive strumentalizzino questa questione.

Questo « masso » invece possono e devono essere conquistate alla politica delle riforme. Noi dobbiamo dare loro coscienza che esse sono le più colpite dalle contraddizioni della nostra società. Anzitutto devono conquistarsi il diritto alla scuola. Le invalidità si possono e si debbono prevenire: alla nascita, nell'infanzia, al lavoro, nelle strade ecc. Ma prevenzione vuol dire anche diagnosi precoce e trattamento precoce di riabilitazione per ridurre al massimo le conseguenze delle minorazioni che non si sono potute evitare. Di qui l'interesse oggettivo che gli invalidi e le loro famiglie possono avere alla riforma sanitaria e a quella dell'assistenza, che devono prevedere, nell'ambito dell'Unità sanitaria locale e dei servizi — in una forma non emarginante — le prestazioni specializzate di cui gli invalidi hanno bisogno.

Per quanto riguarda il diritto allo studio, se la scuola fosse diversa, potrebbero frequentarla tutti, anche i bambini e i giovani handicappati.

Di qui l'interesse oggettivo a una riforma radicale della scuola: per contenuti e metodi diversi di insegnamento che favoriscano il pieno sviluppo delle attitudini e della personalità di ciascuno, anche del meno dotato; per un rapporto diverso insegnante-alunno, sia numerico che qualitativo, che stimoli lo spirito creativo e critico; per una scuola a tempo pieno e per servizi sociali di appoggio alla scuola (tra sport, pensionati, libri gratuiti ecc.), che sopprimano anche le difficoltà economiche delle famiglie; per strutture architettoniche adeguate che tengano conto anche delle esigenze particolari degli invalidi.

Stesso discorso va fatto per il diritto al lavoro. Come per la creazione del Mezzogiorno, dell'occupazione femminile e di quella degli sbocchi professionali per gli studenti, anche il problema del lavoro degli invalidi potrebbe essere risolto se ci fosse un diverso tipo di sviluppo economico che porti alla massima utilizzazione delle risorse, prima fra tutte quella della forza lavoro disponibile, quindi anche quella degli invalidi. Per i giovani invalidi che non hanno mai lavorato il problema, come per gli altri giovani, è quello di una adeguata istruzione e preparazione, che offra sbocchi professionali concreti, ed è quello della creazione di nuovi posti di lavoro. Nel caso di più difficile inserimento, potrebbe essere organizzato, sotto forma di imprese « protette », non certo destinate ai soli invalidi, aperte quindi anche agli altri, ma che tengano conto delle particolari necessità degli invalidi. Anche in questo caso ci può essere, quindi, l'interesse oggettivo degli invalidi e dei loro familiari alla riforma tributaria e alle richieste di agevolazioni e facilitazioni per le piccole e medie imprese, con particolare riferimento alle cooperative.

Il partito ha finora affrontato questo problema soltanto a livello degli « addetti ai lavori », o soltanto per iniziativa non coordinata di singoli compagni personalmente interessati per avere un familiare handicappato. È necessario invece che tutto il partito, nel suo complesso, prenda coscienza dell'importanza non marginale di questo problema nella situazione italiana.

Teresa Cibindo
Roma

Gli equivoci della «Sinistra di base»

La crisi generale della DC si riverbera in un modo particolare sulla DC irpina, che è diretta da quella componente della sinistra di base che fa capo all'on. De Mita la cui fortuna risale all'ultima fase centrata (1958-60) quando si presentò come politica di una nuova mediazione tra le grandi masse contadine e lo Stato utilizzando i vari enti che agiscono in agricoltura e, di più, le organizzazioni professionali e assistenziali collaterali.

In più la DC è riuscita in quel periodo a portare avanti un'altra operazione politica: con il manifesto della grande ondata migratoria e con la perdita, da parte di molti comuni, di ogni vivacità economica e civile, con l'aggravarsi dei vecchi mali dell'agricoltura, la città conosce una crescita tumultuosa, caotica, funzionando verso la provincia come una enorme « pompa di risucchio » di uomini e di risorse. Le campagne della periferia ed i vecchi quartieri popolari della città

vi vengono quasi come respinti dal continuo potenziarsi di una struttura terziaria e parassitaria; si viene a formare tutto un nuovo ceto impiegatizio e burocratico che la DC riesce ad unire, a fare affiorare come gruppo sociale, con il proprio cemento ideologico e politico. L'interclassismo è, in quella fase, un potente fattore propulsivo per la DC.

Questa forza della DC aumenta via via sempre più all'inizio degli anni '60 quando prendendo atto del fallimento delle vecchie politiche per il Mezzogiorno, essa si fa interprete dello stato di grande disagio dell'Irpinia e dà, tra le prime in Italia, una risposta « nuova »: il centro sinistra, l'illusione riformista di risolvere la questione meridionale con la politica dell'intervento straordinario e lo sviluppo del capitalismo di stato, con la « filosofia » del piano, con una « nuova classe dirigente ». La DC irpina, così, va sempre più caratterizzandosi per l'abbandonare, se mai lo ha avuto, il vecchio fronte desantisciano e si sposta (anche se spesso vi si richiama dichiarandosi erede e continuatrice. Il suo punto di riferimento culturale lo trova nelle ideologie efficientiste del sottosviluppo, il suo retroterra politico si forma sulla scia della sociologia cattolica e del socialismo anglosassone.

È questo modo di essere della DC e di porsi rispetto alla società che è andato lentamente in crisi raggiungendo oggi il suo punto più basso. La Cassa per il Mezzogiorno, i « poli di sviluppo industriale », la politica degli incentivi e degli interventi straordinari hanno ormai fatto fallimento e con essi le ipotesi che ne erano il substrato teorico (il « circolo vizioso della povertà », il meccanismo dualistico, il meccanismo autonomo autoprospulsivo). Punti di certezza vengono a mancare per la DC, mentre sempre più viene fuori il ruolo nazionale e democratico della questione meridionale che non può essere risolto con interventi settoriali o « illuminati », ma con una nuova politica generale, nazionale e internazionale.

L'interclassismo non è più un potente fattore trainante: è scosso dallo stesso sviluppo monopolistico che tende ad emarginare e subordinare larghi strati della popolazione, dalle lotte dei lavoratori e dalla capacità del movimento operaio di stringere le più larghe alleanze, dal collocarsi su posizioni democratiche o, anche, di classe di compromenti fondamentali del mondo operaio (CISL, CGIL, gruppi del dissenso). Crollano i margini, di fronte alla realtà dell'acuirsi della crisi del paese, per i discorsi sul « nuovo patto costituzionale », almeno così come inteso dalla « sinistra di base », cioè come una serie di forme di « mediazione » tra i contenuti programmatici e politici.

Siamo ad un punto critico, di svolta e di scelte. O la « sinistra di base » si misura con coerenza con i problemi del paese e si muove con rigore sulla strada della costruzione di una svolta democratica, o essa perde ogni funzione non solo di « sinistra » ma anche « democratica ». Dimostrerebbe infatti di aver fatto la scelta, e Di Mita ce ne ha dato alcune prove con il suo comportamento nel Consiglio Nazionale della DC e nel corso delle elezioni provinciali di voler portare avanti un disegno politico tendente, attraverso l'esplicita di una assurda ed ingiustificabile mediazione e di una strumentale utilizzazione della collera meridionale alla stabilizzazione, della situazione. Ecco perché « la sinistra di base » non può che essere equivochi e usare lo stesso linguaggio e praticare la stessa politica, nuova, ad Avellino, a Napoli, a Roma.

Questo è possibile, però, se non solo non ci rinchiodiamo in noi stessi, ma, se, rispetto a ogni residuo settarismo, sviluppiamo ancora di più e meglio la nostra iniziativa unitaria e di lotta contribuendo così a costruire, per la nostra parte, uno sbocco positivo della crisi della DC. Ma per mutare gli « equilibri interni » della DC, cioè gli indirizzi programmatici di questo partito, non basta l'azione più importante, negli enti locali. Occorre un'ampia iniziativa politica, di mobilitazione e di lotta, che, superando il doppio limite dell'empirica politica delle cose e della generica politica degli ordini del giorno, faccia compiere un salto di qualità al nostro confronto-incontro (e anche scontro) con la DC.

Dobbiamo affrontare il problema del ruolo e del destino delle zone interne, del rapporto tra agricoltura e industria, del tipo di sviluppo. Qui riscontriamo la prima contraddizione della DC, quella della coesistenza di una larga base contadina tra i suoi elettori e iscritti e di una linea che di fatto abbandona la prospettiva della riforma agraria per rincorrere i falsi miti di una « industrializzazione » in ogni caso inefficace. Il nostro territorio non devono essere più considerati un costo ma una grande risorsa.

Il secondo terreno, collegato al primo, su cui dobbiamo impegnarci è quello della democrazia, dello sviluppo della partecipazione e dell'efficienza delle masse popolari. Suscitare momenti di organizzazione autonoma dei lavoratori, creare tutto un tessuto democratico significativo spezzare la gabbia che consente di far passare, attraverso l'intermediazione notabile, la linea di disgregazione e di subordinazione del Mezzogiorno. Così si scioglie l'altro nodo della DC: la sua rigida struttura clientelare, che contrasta con le nuove esigenze di partecipazione che maturano tra le nuove generazioni. E così si contribuisce, da parte nostra, a costruire uno sbocco di sinistra alla crisi della DC.

Antonio Bassolino
Segr. fed. di Avellino

Partecipazioni statali e strategia delle riforme

Nel dopoguerra, per una precisa scelta delle classi dirigenti, l'economia italiana è stata subordinata a quella di altre società capitalistiche, utilizzando tecniche e soluzioni di quei paesi in condizioni di ritardo. La possibilità di competere e di ottenere alti profitti capitalistici le nostre classi dirigenti l'hanno cercata nel massimo sfruttamento della manodopera e nei bassi salari, aggravando così le condizioni di arretratezza e gli squilibri del paese.

Anche l'attività dell'impresa pubblica non risponde a scelte produttive programmate, ma ad esigenze interne al sistema. Le aziende a partecipazione statale svolgono di fatto un ruolo di sostegno al settore privato. E questo vale anche per l'Alfa Romeo.

Alla fine della guerra si presentavano per questa azienda possibilità ampie di sviluppo in vari settori (produzione aeronautica, macchine agricole, mezzi per il trasporto pubblico ecc.) che avrebbero contribuito alla soluzione di alcuni grossi problemi nazionali e avrebbero incrementato l'occupazione. Invece abbiamo assistito in questi 25 anni ad una continua subordinazione delle scelte dell'Alfa a quelle del monopolio FIAT, con tentativi di ridimensionamento della fabbrica stessa, attacchi all'occupazione, ai salari e agli organismi dei lavoratori e con un'accentuazione dello sfruttamento accompagnato da un peggioramento dell'ambiente di lavoro. Come tutte le altre aziende a partecipazione statale, l'Alfa è stata ed è tuttora utilizzata come strumento di potere da parte del partito al governo, e particolarmente della DC (o dei suoi uomini elevati alle funzioni di dirigenti indipendentemente dalle loro capacità).

La stessa struttura direzionale è la conferma di una situazione contraddittoria ormai insostenibile. Da un lato una struttura che non permette la partecipazione dei lavoratori e dei loro organismi, dall'altra la crescita di vere e proprie gerarchie aziendali con accumulazioni di cariche e stipendi altissimi. Il nostro consiglio di amministrazione, ad esempio, comprende 18 membri per un totale di 144 cariche (un consigliere ne detiene da solo ben 27). Ma la maggiore contraddizione è data dal fatto che queste cariche vengono esercitate anche in imprese private e spesso concorrenziali con l'Alfa Romeo, con l'evidente risultato di frenare lo sviluppo della azienda per favorire altri e più potenti interessi.

Un'indagine fatta dai comunisti dell'Alfa ha rivelato alcuni aspetti di arretratezza della vita che conducono i lavoratori di una fabbrica che si dice moderna. A Milano e provincia l'80-90% ha la casa in affitto, il cui costo va dalle 20 alle 50 mila mensili; la stragrande maggioranza impiega da un minimo di un'ora fino a punte di 6 ore per andare e tornare dal lavoro; per questo trasporto si spendono dalle 5 alle 25 mila mensili. Infine il 40-50% non ha nelle vicinanze scuole medie e asili. Noi abbiamo il dovere di denunciare questa drammatica situazione, dovuta principalmente al disinteressamento della direzione dell'Alfa Romeo e delle forze che dirigono le aziende di Stato, le quali antepongono il profitto all'uomo e alle esigenze di una vita civile.

Per andare concretamente verso il superamento dei problemi finora espressi, noi comunisti riteniamo che sia indispensabile saldare la lotta rivendicativa, e per un diverso sviluppo economico a quella per la riforma delle partecipazioni statali. Linee centrali di questa riforma devono essere la trasformazione delle aziende a partecipazione statale da strumento di potere privato di particolari gruppi politici in strumento di intervento pubblico, che operi nell'interesse dei lavoratori e del paese. Gli Enti di gestione delle partecipazioni statali devono essere regolati da una nuova disciplina, e alle esigenze di una vita civile.

Per andare concretamente verso il superamento dei problemi finora espressi, noi comunisti riteniamo che sia indispensabile saldare la lotta rivendicativa, e per un diverso sviluppo economico a quella per la riforma delle partecipazioni statali. Linee centrali di questa riforma devono essere la trasformazione delle aziende a partecipazione statale da strumento di potere privato di particolari gruppi politici in strumento di intervento pubblico, che operi nell'interesse dei lavoratori e del paese. Gli Enti di gestione delle partecipazioni statali devono essere regolati da una nuova disciplina, e alle esigenze di una vita civile.

Per andare concretamente verso il superamento dei problemi finora espressi, noi comunisti riteniamo che sia indispensabile saldare la lotta rivendicativa, e per un diverso sviluppo economico a quella per la riforma delle partecipazioni statali. Linee centrali di questa riforma devono essere la trasformazione delle aziende a partecipazione statale da strumento di potere privato di particolari gruppi politici in strumento di intervento pubblico, che operi nell'interesse dei lavoratori e del paese. Gli Enti di gestione delle partecipazioni statali devono essere regolati da una nuova disciplina, e alle esigenze di una vita civile.

Per andare concretamente verso il superamento dei problemi finora espressi, noi comunisti riteniamo che sia indispensabile saldare la lotta rivendicativa, e per un diverso sviluppo economico a quella per la riforma delle partecipazioni statali. Linee centrali di questa riforma devono essere la trasformazione delle aziende a partecipazione statale da strumento di potere privato di particolari gruppi politici in strumento di intervento pubblico, che operi nell'interesse dei lavoratori e del paese. Gli Enti di gestione delle partecipazioni statali devono essere regolati da una nuova disciplina, e alle esigenze di una vita civile.

che consenta il controllo degli investimenti, della produzione, delle scelte di sviluppo, dei centri di direzione da parte del parlamento, con collegamenti anche ai piani di programmazione regionale.

Il nostro compito è quello di creare attorno a questi obiettivi l'unità degli operai con gli impiegati e i tecnici, l'alleanza con tutte le forze che, all'interno e all'esterno della fabbrica, sono interessate a tale mutamento. Di tale iniziativa vogliamo essere promotori, insieme ad altre forze politiche democratiche della fabbrica e provinciali, alle organizzazioni sindacali ed al consiglio di fabbrica, perché siamo convinti che essa rappresenta un'occasione di incontro, di discussione e di impegno su temi concreti nell'interesse di tutti i lavoratori e del progresso del nostro paese.

Piero Fantini

Sezione Flocchi - Alfa Romeo
Milano

Il travaglio politico delle forze armate

Un compagno che si firma « ufc » in servizio permanente effettivo ci ha inviato il seguente contributo al dibattito congressuale.

Indubbiamente nella nostra società, così piena di stridenti contraddizioni non risolte, esiste un profondo malessere, che ovviamente non risparmia le stesse forze armate.

Questo malessere favorisce, al presente, i gruppi relativamente esigui di elementi eversivi, sempre presenti nell'esercito, nei loro tentativi di attirare su posizioni di estrema destra il grosso degli ufficiali e dei sottufficiali.

Detto questo, sarebbe tuttavia un grave errore esagerare tale fenomeno e concludere, di conseguenza, che lo spostamento a destra del personale militare è un processo irreversibile. In realtà, ciò che oggi sta avvenendo nelle forze armate non è altro che un riflesso della crisi che sta scuotendo l'alleanza atlantica nelle sue manifestazioni oltranziste proprie dei settori più vicianti e aggressivi dell'imperialismo americano. La crisi dell'oltranzismo atlantico si ripercuote inevitabilmente sui quadri professionali dell'esercito, i quali, quasi istintivamente, cercano di abbarbicarsi a un passato ormai condannato divenendo così facile preda di maneggi e cospirazioni della destra più ottusa che li strumentalizza spingendoli su una strada che ha come unico possibile sbocco un impossibile colpo di mano militare.

Non è necessario, in questa sede, spiegare perché tale sbocco sia precluso ai faziosi. L'Italia degli anni '70, erede della guerra di Liberazione, della ventennale dura lotta per la difesa e l'avanzata delle libertà democratiche, con un proletariato numeroso, combattivo e politicizzato, con una gioventù studentesca in gran parte conquistata agli ideali del socialismo, con intere regioni e grandi città amministrare dalle forze popolari, non è certamente il terreno ideale per i fomentatori di « putsch » e di colpi di mano. Gli stessi esponenti più retrivi della classe padronale ed i loro lacché presenti negli schieramenti politici di destra, che vedrebbero personalmente con grande gioia l'instaurazione in Italia di una dittatura militar-fascista alla greca, sono i primi a non volerla perché sanno benissimo che ad un tentativo avventuristico dei circoli oltranzisti succederebbe l'immediata, possente risposta popolare che li querebbe in un solo colpo il loro potere ed i loro privilegi.

Pertanto, essendo tale strada virtualmente impraticabile, anche quei quadri professionali delle forze armate che al presente mostrano un certo interesse per le posizioni più aberranti degli avventurieri neofascisti si dovranno convincere dell'infuita vanità e dell'assoluta inconsistenza della « strategia » golpista. Da ciò il loro inevitabile riflusso verso posizioni di rinnovamento in sintonia con il carattere democratico, popolare e antifascista della nostra Costituzione repubblicana.

Nell'immediato futuro, quindi, il Partito si dovrà sforzare di approfondire le ragioni del travaglio che agitano al presente le forze armate, di rifiutare il facile massimalismo che, al posto di risolvere, aggrava ogni problema, di prepararsi fattivamente, con un'azione oculata, metodica, responsabile, estesa a tutti i livelli, ad aiutare i quadri militari a conoscere la realtà del Paese, ad uscire dall'equivoco, a rendersi consapevoli del momento politico, sociale, economico che sta attraversando la Nazione e a vedere gli unici realistici, costruttivi sbocchi.

Il Partito, cioè, si dovrà preparare a un rinnovato sforzo per attuare, anche nella sfera propriamente militare, quella politica, culturalmente democratica e antifascista che è precipua del movimento comunista, in vista di quell'ampio processo di rinnovamento della società italiana che dovrà fare delle forze armate il sicuro presidio della libertà e dell'indipendenza nazionali.

CRONACHE DEI CONGRESSI

Federazione di Siena Le alleanze per un nuovo tipo di sviluppo

SIENA, febbraio. La necessità di far compiere a tutto il partito un salto di qualità, in rapporto ai compiti nuovi che si prospettano nell'attuale momento politico, ha costituito la base su cui si sono incentrati i lavori del 12 congresso della Federazione comunista senese, dalla relazione del compagno Vasco Calosci, rieletto segretario dal nuovo comitato federale, alla settantina di interventi succedutisi nei 3 giorni del dibattito e infine alle conclusioni del compagno Carlo Galluzzi, della direzione del partito, e al documento politico conclusivo. È in questo contesto generale che è stato affrontato il tema centrale delle alleanze politiche e sociali della classe operaia.

In una provincia come la nostra, il tipo di sviluppo economico sostenuto in questi anni dalle classi dominanti e in primo luogo dalla DC, basato sull'incattivazione cao-

lica e clientelare, ha rafforzato il processo di emarginazione, di degradazione e di abbandono, con squilibri anche interni, con la creazione di sacche di miseria. Complessivamente si tratta di una zona né agricola né industriale, con un tessuto economico fragile e contraddistinto da squilibri territoriali tra nord e sud. Negli ultimi anni si sono accumulati cinquemila disoccupati, 15 mila sottoccupati, in gran parte lavoratori a domicilio, 1200 licenziati, migliaia di lavoratori in cassa integrazione, con un continuo processo di emarginazione e di spopolamento dalle campagne. Contemporaneamente lo sviluppo economico è andato avanti basato sulla piccola e media impresa, sugli incentivi, ai di fuori di ogni programmazione, da cui emerge quella fragilità del tessuto industriale che non consente di assolvere ad un ruolo di sviluppo delle attività collaterali e che in un momento di crisi come quello attuale incontra pesanti difficoltà.

Le nostre rivendicazioni, basate sulla riforma agraria e lo sviluppo dell'associazionismo contadino, sul la programmazione economica e sui gli investimenti pubblici, con una gestione che veda impegnati i lavoratori, i sindacati, gli enti locali e la regione, consentono di dare una risposta e offrire una prospettiva alternativa alle esigenze dei lavoratori in primo luogo delle masse femminili, dei giovani, dei ceti medi produttivi e terziari. Questo si è visto con le lotte che si sono sviluppate soprattutto negli ultimi anni, che hanno registrato

convergenze attorno ai lavoratori, dei ceti medi, degli studenti — anche se questo resta il settore dove maggiori sono i limiti e le difficoltà — di ampi strati sociali. Convergenze che si sono realizzate anche sul piano politico, come dimostrano le maggioranze negli enti locali, le iniziative unitarie che si stanno sviluppando anche in questi giorni, partendo dai problemi della provincia, attorno alla crisi di governo. Ed è proprio rifacendosi alle realizzazioni già avvenute che si tratta di andare avanti superando limiti e insufficienze.

Il movimento di massa che si è sviluppato per l'occupazione negli ultimi tempi ha avuto momenti di posizioni difensive, mentre non sempre ha portato avanti l'obiettivo complessivo di uno sviluppo alternativo, legato a profonde trasformazioni strutturali, che è quello che consente di realizzare il processo di alleanze su basi aperte ma rigorose e su obiettivi ampiamente articolati. Mentre è necessario far penetrare di più la classe operaia, le realizzazioni già avvenute che si costituiscono l'avanguardia organizzativa, è indispensabile portare avanti un discorso politico articolato su tutto l'arco della strategia delle riforme, che consenta di dare risposte immediate di prospettiva agli strati sociali, alleati della classe lavoratrice, ai ceti medi produttivi, imprenditoriali e artigianali, al ceto medio urbano, agli studenti, alle masse femminili, ai giovani.

Maria Luisa Meoni